

# partecipazione

ANNO V - 20 MARZO 1977

## Il fantasma della goliardia

Sono passati appena nove anni dal '68, un nuovo movimento nelle Università, a volte dagli aspetti inquietanti ed enigmatici, sta nascendo eppure a Latina, a guardarsi in giro, sembrerebbe di essere in una bolla di Storia formatasi troppi anni addietro.

Domenica 20 febbraio chi ha avuto la ventura di passeggiare ha potuto osservare uno spettacolo desolante. Aperta da una banda di altri tempi si è svolta la sfilata della festa della matricola, una vista demoralizzante, pochi giovani si trascinavano, stancamente, camuffati da pezzi di una « tradizione » che la nostra città non ha mai avuta.

Sarebbe troppo facile trovare battute, frizzi e lazzi per adattare ai nostri lettori questo insipido « corteo ». Quello che vogliamo cercare di fare è capire come mai in questa città fantasmi come quello della goliardia, ancora trovano uno spazio, spazzato via da qualsiasi altra parte da un movimento impetuoso che ha certo commesso sbagli anche grandi, ma ha scosso le coscienze e profondamente modificato i ruoli nelle masse studentesche e nella categoria docente.

Va bene che la nostra città ha un'amministrazione conservatrice.

Va bene che la nostra città ha avuto uno sviluppo selvaggio senza nessuno spazio di crescita umana e sociale.

Va bene che questa città ha un solo tipo di tradizione radicata, purtroppo quella fascista e restauratrice, ma è veramente troppo che il Comune abbia promosso e sostenuto un'iniziativa profondamente anticulturale, radicalmente antipopolare come la festa della matricola.

La goliardia ha rappresentato nell'ultimo scorcio di secolo, scordate le sue origini, un modo di riprodurre meccanismi ferocemente selettivi, corporativi ed antipopolari (come la divisione al suo interno fra matricole, fagioli, colonne etc.), che ha tentato di contrabbandare la barbarie delle classi dominanti per cultura e ha generato il fior fiore del fascismo universitario.

Il tentativo di rilanciarla, o meglio di lanciarla, a Latina, e con un contributo pubblico, è un'offesa a quanti, come i gruppi di base, cercano fra mille difficoltà di far nascere un discorso culturale ed autentico fra la gente, e che non hanno mai chiesto di meglio di un appoggio pubblico, sempre negato,

ora concesso a questi buffoni in feluca.

Un'ultima insinuazione: questa festa, pompata da ambienti DC, non sarà una piccola pedina del pericolosissimo disegno restauratore in atto (attacco alla condizione operata, disgregazione culturale, nullificazione della condizione studentesca, leggi speciali e liberticide...)?

Se così fosse possiamo gioire del suo fallimento numerico, ma dobbiamo intensificare il nostro operato per battere il disegno complessivo.

A questo proposito abbiamo chiesto ai capigruppo consiliari del PCI e del PSI di presentare alla Amministrazione Comunale un'interrogazione: eccone il testo.

Cari compagni, si è svolta domenica 20 una « festa » della matricola, ossia un desolante spettacolo di sottocultura misto a qualunquismo e spinte nostalgiche, ad opera del gruppo Kennedy di via Verdi.

Ci è giunta voce che questa festa abbia avuto il finanziamento dell'Amministrazione Comunale (lit. 1.000.000?): sul manifesto « patrocinata » dalla stessa.

A parte il giudizio di inopportunità verso una simile squallida iniziativa, mentre a Roma e in tutta Italia gli universitari si muovono alla faticosa ricerca di un nuovo ruolo e significato degli studi, non vi sembra che in tal modo si riveli ancora una volta la volontà di fare della scuola un « corpo separato » della società?

Se per giunta si contrabbanda per attività socio-culturale, degna di finanziamento pubblico, una realizzazione semplicemente offensiva dell'intelligenza e del buon senso, ci sembra che la cosa non possa essere tollerata dai partiti della classe operaia.

Vi chiediamo dunque di presentare alla Amm. Comunale una interrogazione per chiedere conto dell'appoggio dato a questa insignificante frazione del mondo universitario di Latina.

Vi chiediamo inoltre di esprimere ufficialmente un chiaro giudizio di condanna per simili ritorni nostalgici.

La redazione

## Quale decentramento ?

Anche se in questo articolo ci proponiamo di affrontare il problema del decentramento dal punto di vista della gente, sono però indispensabili alcune considerazioni preliminari che muovano dalla situazione della legislazione già esistente in materia.

In effetti poiché il decentrare un'attività è comunque un metodo e non un fine, sia che si tratti di politica, di amministrazione o di cultura, è indispensabile tener presente alcuni presupposti contenuti nella legge comunale e provinciale e nelle norme che regolano la finanza locale. Il dibattito sul decentramento amministrativo ha posto l'accento anche a Latina, su due aspetti fondamentali: i reali poteri di gestione dei consigli di quartiere e la loro elezione, direttamente da parte delle popolazioni dei quartieri. La nuova legge sul decentramento, approvata l'anno scorso, mentre ha in parte risolto il problema delle elezioni dirette, almeno per i comuni con popolazione al di sopra dei 40.000 abitanti, ha lasciato invece irrisolto quello dei poteri reali dei consigli. Quando diciamo « poteri reali » ci si riferisce infatti alla possibilità, normativa e finanziaria, di deliberare, almeno in alcune materie più attinenti alla vita dei quartieri (quali la scuola dell'obbligo, l'ambiente fisico, la utilizzazione degli spazi verdi, la gestione dei piani particolareggiati, della vita commerciale di quartiere, degli impianti sportivi, degli spazi della partecipazione politica, sociale e culturale, della salute e l'igiene, ecc.).

Ebbene, diciamo chiaro; la Legge Provinciale e Comunale prevede che gli unici organi amministrativi che hanno e che avranno (anche dopo le elezioni dirette) poteri di decidere in queste e nelle altre materie riguardanti i quartieri della città, sono e saranno il Sindaco, la Giunta e il Consiglio Comunale; ma la questione non è solo che perciò i consigli di quartiere continueranno ad avere soltanto « il potere » di dare pareri che il Comune non sarà mai obbligato a tenere presenti nelle decisioni, ma è soprattutto quella che, anche se i consigli di quartiere avessero il potere teorico di decidere, la situazione della finanza locale (anche del comune di Latina) è tale che, una volta pagati, per esempio, i dipendenti comunali (cioè le cosiddette spese correnti) ben poco resta da decentrare delle risorse del Bilancio Comunale! Da uno studio fatto l'anno scorso dal Gruppo Autogestione sull'allora ultimo bilancio consuntivo approvato dal Consiglio Comunale, tolte le spese correnti, i margini di bilancio residui risultano essere circa il 7% di tutto il bilancio! Conclusione: non solo le nostre leggi sono così arretrate da non prevedere poteri decisionali ai Consigli di quartiere ma, anche se li prevedessero, il Governo nazionale tiene gli Enti locali così « a stecchetto » da consentire ai comuni scarsissime possibilità di reale intervento perfino sul proprio territorio! E questa tendenza si va aggravando, non solo a causa della crisi economica, ma soprattutto dopo i risultati elettorali del 15 giugno, che hanno segnato un notevole balzo in avanti della sinistra nei governi comunali, provinciali e regionali e, infine (dopo le lezioni del 20 giugno, che hanno dato anche a livello di Parlamento e di Governo più potere alle sinistre) con la battaglia per il controllo della Direzione della Banda: il tentativo della DC di vanificare il voto a sinistra si è ora concentrato sul controllo delle fonti del credito! Perciò noi vogliamo rilanciare il dibattito, per contribuire a chiarire che il decentramento che si sta realizzando è un ulteriore imbroglio per la gente dei quartieri, come lo sono stati, chiaramente ormai, i decreti delegati, le comunità montane, i consultori familiari, per restare in materia di decentramento; è un equivoco che viene scientemente portato avanti sulla pelle della gente nel momento

che non viene chiarito che si tratta di una forma di attuazioni che, sì, amplia la partecipazione formale alla democrazia, ma alla democrazia indiretta, cioè alla democrazia dei rappresentanti e non la partecipazione alla gestione diretta della gente alla vita pubblica.

In secondo luogo partecipiamo al dibattito anche per chiarire in che senso intendiamo utilizzare con tutto il movimento anche questo tipo di decentramento, precisando che bisogna battere decisamente il disegno conservatore che va avanti con esso: cioè quello di fingere di consentire a tutti la partecipazione alla politica, all'amministrazione e alla cultura, per non spostare invece di un centimetro, nella sostanza, la situazione di partenza di accentramento del potere reale. In effetti siamo preoccupati, perché la realizzazione di questo obiettivo conservatore rischia di diffondere con la esperienza concreta, come ci sembra dimostri meglio l'esperienza dei decreti delegati, la sfiducia nella democrazia (sia diretta che indiretta), perché tutti, piuttosto che « perdere tempo » in riunioni difficili, faticose, antipatiche, scomode e, spesso, anche inconcludenti (alle quali comunque non siamo stati assolutamente abituati) preferiamo dedicare il nostro tempo in impegni individuali e più gratificanti, verso i quali più ci indirizza la nostra società competitiva e consumistica, proprio per allontanarci dall'esercizio della partecipazione, del controllo, della verifica e della gestione degli interessi pubblici. Evitare che il tarlo della sfiducia corroda ulteriormente il quadro democratico è compito di tutti, ma specialmente di coloro che considerano la vigilanza e la tensione consapevole delle masse come l'unica, vera garanzia contro ogni tentativo di riportare il Paese al Fascismo; ma vigilanza consapevole e tensione militante delle masse non sono mai traguardi raggiunti una volta per sempre, anzi vanno costruiti, secondo una chiara linea strategica, e mantenuti giorno per giorno contro ogni illusione eversiva interna ed internazionale; insomma, ci sembra anche che se il Movimento democratico non treme a Roma, a Torino, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Napoli, nelle grandi città a vecchia tradizione democratica e nei grandi centri operai, altrettanto non lo vediamo forte nei centri come Latina, specie nel Sud, nelle città la cui popolazione è prevalentemente occupata nei servizi e nella burocrazia. In questa realtà lo vediamo spesso emarginato, rinchiuso nelle isole di maggiore controllo (fabbriche e scuole) delle avanguardie operaie e studentesche, che troppo a lungo hanno trascurato di costruire un rapporto organico e permanente con il proletariato ed il sottoproletariato cittadino, abbandonato ancora nelle mani della borghesia capitalista che lo irretisce e lo incatena attraverso i miraggi della società dei consumi, o lo ricatta attraverso il clientelismo, la fame di lavoro e di servizi sociali nei ghetti di periferia, in condizioni di lavoro precario e mal pagato. In questi quartieri di periferia, di emarginazione, di privazioni dei servizi più elementari (asili nido, scuole elementari, materne, spazi verdi per il gioco infantile, strutture per il tempo libero dei giovani e di tutti i cittadini), nei quali le stesse abitazioni popolari sono progettate e realizzate (siano esse i formicai della speculazione edilizia o i progetti squallidi dell'abusivismo) per rendere più individualista la popolazione, la mancanza assoluta di strutture pubbliche lascia al monopolio delle parrocchie un potenziale quasi intatto per la partecipazione alla vita sociale, sim-

dacale, culturale e politica delle popolazioni. In queste realtà il decentramento deve essere finalizzato a riportare la politica e l'amministrazione della cosa pubblica a dimensioni umane, riducendo il rapporto fra individuo e territorio fino a che ritorni a dimensioni comunitaria; solo così sarà possibile creare le condizioni per il controllo dal basso della gente, sull'amministrazione della città, e più in generale, sulla politica. Una cosa è infatti la possibilità di verificare un'amministrazione sul territorio di un quartiere di 9.000 abitanti e un'altra diversa è esercitare la stessa funzione sull'attività amministrativa che riguarda tutta una città, con oltre 80.000 abitanti. Nei quartieri, attraverso il decentramento, devono essere creati spazi pubblici, sempre più ampi, destinati all'esercizio quotidiano della partecipazione diretta della gente alla cosa pubblica: in questi spazi deve svilupparsi la vita del quartiere (sono le riunioni del consiglio), nel senso che deve essere possibile esercitarvi l'organizzazione della vita sociale, culturale e politica del quartiere; in essi deve poter trovare la sede ogni gruppo sociale (giovani, donne, anziani, gruppi culturali, ecc.) del quartiere, perché, lo ribadiamo, solo l'esercizio costante alla vita democratica e sociale rende capaci di gestire direttamente i propri interessi individuali e di gruppo! E' in questo senso che consideriamo la capacità di partecipare e la possibilità di incidere, le condizioni fondamentali perché la gente non solo non rimanga pericolosamente nauseata dalla vita pubblica, ma anzi possa sviluppare il GUSTO alla partecipazione nella gestione, in prima persona, della propria vita privata e pubblica; insomma per la partecipazione della gente è necessario trovare spazi, strumenti e bilanci; anzi a Latina, non si tratta nemmeno di « trovare » ma solo di saper riconoscere gli spazi, gli strumenti e le possibilità di bilancio già esistenti, per mettere in moto una tale concezione del decentramento: le scuole non devono rimanere inutilizzate ancora per metà della giornata, ma devono essere disponibili al resto della popolazione del quartiere quando non sono usate per i fini istituzionali; il comune deve utilizzare gli stanziamenti per la realizzazione del Decentramento Amministrativo, dando mezzi reali al lavoro dei consigli di quartiere esistenti; il Comune deve pretendere dal Consorzio per i Servizi Culturali, di cui è uno degli enti fondatori, che realizzi il decentramento di questi servizi nei quartieri della città, oppure deve gestirsi in proprio il contributo finanziario non trascurabile che elargisce e rivendicare la delega diretta in materia dalla Regione Lazio.

E' necessario, in conclusione, per aprire la scuola alla società, cominciare ad aprire gli istituti scolastici all'uso, autonomo e coordinato, delle popolazioni dei quartieri; realizzare il decentramento amministrativo significherebbe così utilizzare le scuole come sede, nel quartiere, per i consigli di quartiere, dove la gente trovi spazi di aggregazione e di vita sociale, realizzando concreti programmi di lavoro e non solo le chiacchiere scarsamente incidenti degli attuali organi collegiali della scuola e degli attuali consigli di quartiere.

La gente deve abituarsi fin dalla prima gioventù a gestire la propria vita in tali spazi pubblici, utilizzando biblioteche di quartiere, locali per riunioni per discutere il bilancio comunale, Piano Regolatore, Piani Particolareggiati, organizzando e gestendo la propria salute, spettacoli teatrali, cineforum, laboratori artistici, fotografici, giornali di

quartiere; le strutture fisiche e gli strumenti necessari spesso esistono nelle scuole dei quartieri, soltanto molto spesso rimangono inutilizzati e impolverati nei magazzini. Ma per realizzare tutto ciò è necessario che l'Ente locale recuperi il proprio ruolo di coordinatore e di direzione politico-amministrativa della città, evitando gli attuali sprechi ed invogliando così la gente ad impegnare il proprio tempo nella vita pubblica; per far ciò è necessario non tollerare più, decisamente, l'atteggiamento della scuola e del Consorzio dei Servizi Culturali, per esempio, da « corpi separati ».

GIANNI D'ACHILLE

## Integrazione scolastica e sociale:

una lotta dura e difficile per cui è necessaria la mobilitazione di base

L'integrazione scolastica, prima tappa per il più generale processo di integrazione sociale degli handicappati, ha visto impegnato finora — a Latina — un movimento minoritario, costituito da pochi operatori di sinistra, pochi docenti, pochissimi dirigenti scolastici. Assenti o quasi le classi speciali,

le classi differenziali, la scuola speciale. Ma, cadute queste istituzioni-ghetto, la battaglia per l'inserimento di tutti i bambini con difficoltà si è quasi spenta sotto l'incalzare di una silenziosa e subdola restaurazione operata dalla scuola.

Uno dei mezzi adoperati è la cosiddetta « classe di rotazione » che, assieme all'uso del voto, della bocciatura, delle numerose forme di selezione tradizionali, in sostanza non è altro che strumento di emarginazione scolastica e sociale. Nel disegno restauratore naturalmente i problemi essenziali quali il tempo pieno, l'edilizia scolastica, l'aggiornamento e la formazione dei docenti, la ricerca di più idonei strumenti di recupero dei discenti comunque in difficoltà (dal disadattamento all'handicap), sono stati e sono sistematicamente rinviati, elusi, boicottati, eternamente discussi. Sulla pelle degli altri.

Allo stato attuale nessuno sa quanti sono gli handicappati a Latina. Sembra che non lo vuole sapere il Provveditore agli Studi, né il Medico Provinciale e nemmeno il Sindaco.

Un censimento degli handicappati, beninteso finalizzato al sostegno del loro diritto allo studio e al lavoro, non è stato mai fatto.

Nella scuola pubblica trovano ospitalità pochissimi handicappati medio-lievi, i quali sono stati inseriti nelle classi normali assieme a tutti gli altri scolari. Ma è facile valutare l'entità e il significato di questo tipo di inserimento. Si tratta di pochissimi casi, i più lievi. Il significato è puramente emblematico e ben lungi dalla soluzione.

Ci si domanda: è possibile fare un censimento dei bambini handicappati, in età soggetta all'obbligo scolastico, residenti, per esempio, nel territorio dell'ULSSS di Latina, Norma e Sermoneta?

Il comune di Latina ha deciso di mettere su un servizio medico-psico-sociale col dichiarato propo-

sito di intervenire per « l'inserimento e la socializzazione ».

E' naturale pensare che lo stesso Ente Locale si preoccupi di sapere quanti e quali bambini permangono emarginati dall'istituzione scolastica.

La conta infatti va finalizzata all'obiettivo di lotta per la socializzazione, quindi per il recupero scolastico e sociale dei cittadini più sfortunati.

Nel programma del Comune di Latina non c'è nessun proposito del genere. Evidentemente il problema degli handicappati è materia di dilettantismo per chi parla a stomaco pieno o — se volete — per chi non sa « quanto sa di sale lo pane altrui ». A monte c'è sicuramente una questione di costume (o malcostume) politico; ma ciò ci porterebbe lontano.

Si possono stimare a oltre duecento i bambini handicappati da inserire nelle classi normali del territorio di Latina, Norma e Sermoneta (vale il territorio in cui dovrà sorgere l'Unità Locale per i Servizi Sociali e Sanitari).

Dove sono attualmente?

A scuola certamente no. (I sei circoli didattici del capoluogo complessivamente ne ospiteranno qualche decina: è tutto dire). La scuola non li vuole (ma non lo dice): li ha già cacciati via.

In queste condizioni si permangono imbottigliati, in circoli chiusi dai quali c'è interesse a non uscirne.

L'interesse, si capisce, da parte di chi detiene (prepotentemente) il potere. Allora?

Allora bisogna convincersi che non si esce dal tunnel che in termini di lotta, con la partecipazione di strati sempre più larghi della popolazione, in primo luogo della classe lavoratrice, la più colpita dai meccanismi dell'emarginazione. Il movimento sindacale dei lavoratori può far molto se riesce a svolgere il suo ruolo autonomo e deciso: ce la farà?

L'integrazione, oltre i limiti dell'episodicità e della frammentarietà delle esperienze che caratterizzano l'azione del Provveditorato agli Studi, dei Direttori didattici e di alcuni docenti, può essere reale solo se avviene in un contesto in cui i problemi degli handicappati diventano problemi sociali.

Socializzare questi problemi vuol dire analizzare, studiare i fattori culturali, politici ed anche ideologici della nostra struttura sociale, per cambiarla.

Nel quadro dell'iniziativa democratica popolare il ruolo dell'Ente Locale è determinante per la sua funzione di interprete fedele delle esigenze dei cittadini oltre che per la sua competenza di organizzatore dei servizi di base.

Ma si può dar credito agli Enti Locali?

Non tutti recepiscono le esigenze popolari nel settore della socializzazione e quindi del recupero degli handicappati.

L'Ente Locale può inoltre gestire proposte popolari in modo istituzionale, a tutto svantaggio della gestione democratica dei servizi e delle strutture.

Il rischio c'è e diventa sempre più concreto e reale quanto più si aggrava la crisi che stiamo subendo. Con il progressivo peggioramento della condizione socio-economica e culturale delle masse lavoratrici, si accentua l'incapacità degli Enti Locali di dare risposte positive alle istanze sociali. Soprattutto diventano meno capaci perché attanagliati dai tentativi di esautorazione delle loro funzioni attraverso l'esasperarsi dell'accentramento statale in senso repressivo e burocratico. Né è un esempio quanto sta facendo il Comune di Latina. E' infatti incomprensibile il collegamento che esso stabilisce con

il Provveditorato agli Studi accettandone supinamente tutta l'impostazione della politica sanitario-scolastica secondo la logica della convenzione ministeriale. Non ci si accorge che quella logica è indice di una precisa volontà di chiusura di fronte agli Enti Locali e di rifiuto di una concreta verifica degli strumenti e dei contenuti della scuola che, proprio all'impatto con le problematiche dell'inserimento degli handicappati nelle classi normali, entrano in crisi.

In concreto l'Ente Locale può svolgere un ruolo decisivo affinché alle tematiche della integrazione scolastica possano essere date risposte complete e adeguate alla loro complessità.

Principalmente attraverso l'assunzione in prima persona del carico politico dell'organizzazione di strutture ed interventi; la gestione non istituzionale ma partecipata dei servizi e delle strutture; l'approntamento di strumenti che complessivamente rispondano alle problematiche poste sia nei riguardi della scuola che del territorio.

Uno strumento complessivo è il servizio di medicina scolastica intesa in modo nuovo, come mezzo col quale l'Ente Locale esercita il diritto-dovere di tutelare la salute dei suoi cittadini in età evolutiva e di controllare le condizioni organizzative ed operative delle strutture scolastiche per prevenire i disturbi che possono insorgere in quell'età.

Ma di fatto come vanno le cose?

Si parla di un processo di medicalizzazione dei problemi psico-pedagogici.

E' vero. La causa va ricercata principalmente nell'assurdità dei servizi separati: medicina scolastica e medicina psico-sociale.

Il Comune di Latina per esempio, sembra avere rinunciato ad un'organica politica socio-sanitaria nella scuola e nel territorio. Convivono infatti due programmi non solo separati, ma che addirittura si sconoscono reciprocamente: quello dell'assessorato alla sanità e l'altro dell'assessorato alla pubblica istruzione.

In base a questa assurda separazione si alimentano le posizioni reazionarie della scuola, posizioni che — di fatto — hanno sempre negato e negano il diritto dell'Ente Locale a tutelare quegli aspetti della salute inerenti al benessere dell'alunno e che hanno sempre misconosciuto il rapporto tra ruolo pedagogico specifico della scuola e disturbi del comportamento e dell'apprendimento, con la conseguente spinta ai meccanismi di emarginazione e di esclusione.

La mobilitazione di base è quanto mai urgente per spingere verso l'effettiva integrazione.

La prima tappa del processo comporta la formazione di classi molto piccole, per cui i genitori che fanno parte degli organi collegiali scolastici debbono incalzare ogni resistenza che, all'interno dell'istituzione, è molto forte. Nel contempo bisogna sollecitare l'impegno dell'Ente Locale per fare operare in classe, con l'insegnante, un operatore che conosca il deficit del bambino e le sue esigenze, e che garantisca altresì l'inserimento nel quartiere per completare il fronte dell'integrazione. La proposta non è di carattere tecnico, ma va ricollegata all'obiettivo di privilegiare la socializzazione sulla mobilitazione in un nuovo contesto in cui si collocano i singoli ruoli degli operatori medico-psico-pedagogici ed il loro rapporto interdisciplinare.

Il servizio di medicina scolastica « ad ore », come lo intende il Comune di Latina e la negazione

di ogni obiettivo di socializzazione.

Esso privilegia piuttosto un modo di vivere tipico del processo di medicalizzazione di problematiche socio-pedagogiche.

Sulla stessa linea viene a collocarsi l'altro servizio separato, quello medico-psico-sociale.

Un esempio: fra il materiale che lo stesso comune ritiene necessario, vengono acquistati l'Elettroencefalografo, il terminale tipo telescrivente, i farmaci non mutuabili ed altre cose del genere.

Queste sono scelte non certamente aderenti allo obiettivo socializzazione-riabilitazione, perseguibile piuttosto con l'ausilio di apparecchiature per le stimolazioni sensoriali e la riabilitazione funzionale, nel contesto (si badi bene!) delle operazioni di integrazione scolastica.

Apparecchiature che ogni scuola deve avere in dotazione, allo stesso modo di una normale palestra, di altre attrezzature didattiche o di gioco o sportive.

Appunto perché con l'inserimento la personalità globale dell'handicappato è più importante dello handicap.

Rosario La Noce

## Ospedale: una realtà che non cambia

Mercoledì 9 febbraio si è tenuto nell'aula consiliare del Comune un incontro sul problema della apertura dell'ala nuova dell'ospedale S. M. Goretti.

L'incontro era stato organizzato dalla FISO-CISL (una costituente della FLO, Federazione Lavoratori Ospedalieri, che ha preso autonomamente l'iniziativa) ed è andato avanti con non poche contraddizioni.

In effetti la cosa più chiara che è risultata è la profonda frattura fra i due sindacati CISL e CGIL che si ripercuote inevitabilmente tra i lavoratori ospedalieri e rende impossibile una lotta per il miglioramento e la trasformazione di tutta la struttura ospedaliera.

Alcuni fatti hanno preceduto ed in un certo senso provocato la presa di posizione della FISO-CISL:

— Nel dicembre '76 l'ufficio ragioneria comunica la disponibilità di un certo quantitativo di fondi utilizzabili per l'ospedale (500 milioni). In quel periodo di questi fondi non è assolutamente trapelata notizia da nessuna parte!

— Il consiglio di amministrazione dell'ospedale si fretta a portare a termine un'asta per l'arredamento della nuova ala. Questa velocità veramente nuova per il consiglio di amministrazione è stata giustificata dai consiglieri Balzarani, Pardini ecc... con la necessità di fare il preventivo prima della scadenza del 31 dicembre '76. Ciò non giustifica, secondo noi, l'informalità della gara d'appalto alla quale sono state invitate solo due ditte ed ha avuto quindi un valore puramen-

te simbolico (per salvare la faccia).

— Altro punto controverso è il miglioramento degli stipendi dei lavoratori.

Si è parlato di assegni ad personam ma il consiglio ha deliberato per gli stipendi più bassi un assegno di 15.000 lire riassorbibili con eventuali scatti o aumenti successivi (!!!) pretendendo con questo di placare le giuste richieste dei lavoratori ospedalieri. Una ulteriore presa in giro.

A queste delibere l'assessore alla regione Ranalli (PCI) ha messo il veto con un fonogramma nel quale si chiedeva di chiarificare le scelte fatte dal consiglio di amministrazione. E di qui lo scandalo ed il risentimento della FISO-CISL che aveva portato avanti la politica salariale (le 15.000 lire ai lavoratori ed il resto...) e che si appella ora al diritto di autonomia degli Enti Locali. Ma quale è questa autonomia nella quale nessuno al di fuori sa le cose, nella quale le decisioni vengono prese senza che la gente possa sapere il perché delle assurde situazioni che l'ospedale si porta dietro ormai da anni?

Perché prima nessuno ha parlato, né CISL, né CGIL, né amministratori, né medici?

Quali interessi sono veramente in gioco?

L'apertura di nuovi reparti interessa tutta la città, nessuno ha mai detto che è inutile. Se è impossibile ora, per carenza effettiva di fondi installare nuovi reparti efficienti che almeno quegli spazi vengano aperti ed utilizzati in altro modo (alloggi per il personale ad esempio).

Ma se i nuovi reparti si aprono si devono aprire bene, non garantendo semplicemente « un minimo di assistenza ». E su questo problema nessuno ha fatto proposte concrete. Non si trovano infermieri (per forza con gli stipendi che ci sono per quel tipo di lavoro!) né ci si fa carico di considerare giustamente le varie qualifiche del personale paramedico (un'infermiera diceva: — Perché nessuno lo dice che mi pagano per un livello inferiore e non mi riconoscono la qualifica? —) ma tutti si sono preoccupati di ringraziare la FISO per la bella iniziativa come se il solo dire da parte dell'amministrazione ospedaliera che *anche loro* vogliono aprire la nuova ala abbia risolto i problemi: sono 10 anni che l'ala nuova è in costruzione c'è solo da aspettarsi che entri in funzione e non ci sarà da dover ringraziare nessuno.

Questa quindi la situazione ad oggi: fondi fantasma, lavoratori sfruttati e divisi, molte parole e poca chiarezza.

Restano pertanto irrisolti gli annosi problemi dell'ospedale, dobbiamo aspettare con le braccia incrociate l'attuazione delle *fantastiche* ULSS (quando?) per poter cambiare qualcosa in materia di assistenza e salute pubblica? Pare proprio di sì, almeno per quanto riguarda la linea del PCI su questa questione. Per ora l'ospedale pare inattuabile, ci si rinuncia così a programmare una seria ristrutturazione dei servizi ospedalieri e sanitari in genere da ora senza aspettare, perché i malati ed i cittadini per i quali l'ospedale dovrebbe funzionare non hanno né il tempo né, credo, la voglia di aspettare.

Si aprirà dunque la nuova ala? E come, con che criteri? con quale personale? Continuerà la divisione di potere in reparti? Come potrà partecipare la gente al controllo dell'assistenza ospedaliera? Che legami può incominciare a stabilire l'ospedale con il territorio?

E' necessario che si risponda finalmente con i fatti a queste domande.

# Attivi oggi, radioattivi (e indebitati) domani

Note in margine al piano energetico ENEL ed alle centrali nucleari di Borgo Sabotino.

\* \* \* \*

La rivista « L'Espresso » del 16 gennaio di quest'anno avvertiva i cittadini di Latina del fatto che, a loro insaputa, avevano corso un bel rischio: nella centrale nucleare di Borgo Sabotino « si era rotto un indicatore della temperatura di reazione del nucleo centrale dell'impianto; ma siccome lo strumento era rimasto esteriormente intatto, con l'indice di lettura bloccato su livelli normali di funzionamento, nessuno se ne è accorto in tempo. Tutto sembrava tranquillo, mentre all'interno del reattore la temperatura aumentava di minuto in minuto. Così, col crescere della temperatura, si sono lesionate le guaine del combustibile, provocando un'ulteriore accelerarsi della reazione. Per fortuna, prima che il processo diventasse irreversibile, si è lesionato il contenitore, permettendo il passaggio di particelle radioattive nel circuito di raffreddamento. Messo in guardia dall'aumento di radioattività, un tecnico si è insospettito ed ha fermato il reattore appena in tempo, evitando probabilmente una esplosione di vapore sufficiente a causare morti nella centrale ed una pioggia di sostanze radioattive nelle zone circumvicine ».

Questo incidente sembra sia avvenuto (almeno così si deduce dal testo) prima dell'agosto scorso, seguito da un altro pericoloso incidente alla centrale nucleare del Garigliano (un filtro di un camino è stato sparata nell'aria, disperdendo i frammenti radioattivi nella campagna) e preceduto da un rischio di scoppio nella centrale di Trino Vercellese, evitato solo grazie alla tenuta di alcuni sostegni di protezione.

Tutte queste cose (e chissà quante altre) sono avvenute senza che l'opinione pubblica venisse minimamente informata e vengono fuori ora, perché il dibattito creato dal piano energetico ENEL (20 nuove centrali nucleari da 1000 megawatt, forse riducibili a 12) ha mobilitato la stampa.

I cittadini di Montalto di Castro (dove dovrebbe sorgere una nuova centrale) si sono mobilitati contro questo progetto, arrivando fino a Montecitorio con una loro manifestazione e delegazione (si veda *COM-Nuovi Tempi del 19-12-1976 e del 26-12-1976; Il Messaggero del 22-12-1976*).

## IL PIANO ENERGETICO DELL'ENEL

Per sopperire alle presunte deficienze energetiche future, al deficit attuale della bilancia dei pagamenti ed alla dipendenza dagli sceicchi arabi per il petrolio, il governo italiano ha avuto la bella pensata di seguire i grandi paesi industrializzati nella corsa suicida verso l'energia nucleare, corsa che

essi stessi stanno ora rallentando a causa di molte perplessità. E' difficile esaurire per intero la problematica dei pro e dei contro all'energia nucleare; cercherò di dare uno schema semplificato, dividendo le motivazioni in tre grandi categorie: economiche, sanitarie, politiche.

## LA PREMessa

Dunque, il piano ENEL parte dall'opinione che, per tenere il passo con i paesi industrializzati sia necessario aumentare il consumo di energia interna di almeno il 7-8% annuo. A questo presunto aumento della domanda energetica si potrebbe rispondere aumentando le centrali tradizionali ad olio combustibile, ma l'alto costo del petrolio greggio e l'alto tasso di inquinamento da esse provocato sconsiglia vivamente l'impresa. Allora i cervelloni nostrani, nonostante le perplessità levatesi da più parti, si sono rivolti all'energia nucleare, attualmente più economica, dicono, e meno inquinante.

Nel corso di dieci anni, stando al piano ENEL, dovrebbero essere costruite 20 nuove centrali nucleari per una spesa ufficiale di circa 20.000 miliardi di lire (il più grosso investimento industriale del dopoguerra, una cifra confrontabile col bilancio dello stato italiano, tutta da prelevare dalle tasche dei contribuenti mediante nuovi sostanziosi aumenti di tariffe).

## UN PROGETTO PAZZESCO: VEDIAMONEI COSTI.

1) Stando all'esperienza, tra ritardi, sprechi, inflazione, ecc. la cifra da spendere sarà di gran lunga superiore (alcune stime di esperti dicono addirittura il doppio); tutti investimenti distolti da altre iniziative più produttive (agricoltura, industria manifatturiera, ecc.);

2) La costruzione di queste nuove centrali (fabbricazione dei componenti e messa in opera) ed il loro funzionamento, nei primi anni assorbirà secondo alcune stime un terzo (o comunque, una buona parte) dell'energia disponibile nel paese, comportando dunque nuove massicce importazioni di petrolio (vedasi l'intervista rilasciata da *Loris Fortuna a LA REPUBBLICA il 21-1-1977*), rischiando di mettere definitivamente in ginocchio la nostra fragile economia;

3) E' solo provvisoriamente che l'uranio ha un prezzo accessibile; le previsioni ENEL parlano di futuri lievi aumenti di prezzo, dovuti per lo più all'inflazione, mentre solo nell'ultimo anno il prezzo dell'Ossido di Uranio è triplicato. Inoltre, i paesi produttori di uranio sono pochi e non tutti di provata fede democratica (Brasile, Sud Africa, Stati Uniti, Iran...); dunque l'uranio significa dipendenza ancora più stretta da questi paesi, molto più che non dagli arabi per il petrolio.

4) Le scorte di uranio sono di gran lunga inferiori a quelle di petrolio: Giorgio Nebbia, docente di merceologia all'Università di Bari, calcola che ci sia disponibilità di uranio solo per le 400 centrali attualmente progettate nel mondo e per una durata di 25 anni (vedi « *I conti sbagliati del programma nucleare* » su *MONDO OPERAIO dell'ottobre 1976*).

5) Non è vero che l'uranio è la forma più economica di energia: l'energia solare, idrica, geotermica ed altre forme possono fornire in tempo abbastanza breve almeno una parte di quella energia che occorre al paese, solo che si voglia spingere la ricerca

in quella direzione con maggior investimento di capitali (si veda il n. 101 di *LE SCIENZE*, gennaio 1977; il *CORRIERE DELLA SERA* del 15-1-1977; il *MESSAGGERO* del 24-12-1976; il *CORRIERE DELLA SERA* del 29-12-1976; tanto per citare alcuni tra i moltissimi scritti che attestano con l'autorità di firme prestigiose la validità ed attuabilità di forme alternative per la produzione di energia).

6) Non è vero che le centrali nucleari rilanciano l'occupazione: di fronte al basso numero di addetti specializzati per le sofisticate tecnologie sta l'elevato numero di disoccupati che sarà creato dalla crisi dell'agricoltura, del turismo e del commercio in quelle zone sedi delle centrali nucleari; inoltre, come riferisce *Com-Nuovi Tempi* del 13-2-77, « il settore dell'industria di base (siderurgia-chimica-petrochimica) consuma più del 15% della disponibilità interna di petrolio dando lavoro al 13% del totale degli addetti all'industria; invece i rimanenti settori (alimentari, tessile, lavorazioni meccaniche, costruzioni dei mezzi di trasporto, cartaria, mobili, ecc.) consumano quasi altrettanto (17%) e danno lavoro ben all'87% degli addetti all'industria ». I dati risultano presi da *STRATEGIA PER LO SVILUPPO ENERGETICO ITALIANO*, Angeli edit. 1977).

#### I PERICOLI PER IL TERRITORIO E PER L'UOMO

A) Ogni centrale produce scorie radioattive di scarto: al momento attuale non esiste al mondo una tecnologia sicura per il loro smaltimento.

C'è chi pensa di seppellirle in miniere sotterranee, chi pensa di spararle sul sole, chi le vuole inserire in blocchi di cemento e custodirle in appositi luoghi. In ogni caso queste scorie vanno protette per migliaia di anni: chi potrà garantire la loro protezione dal maltempo, da una guerra, da attentatori, dalla caduta di un aereo, da un terremoto?

I nostri discendenti riceveranno, in Italia, una eredità di venti centrali più le quattro già esistenti più una miriade di depositi di scorie radioattive pericolosissime, sparse qua e là nel territorio (attualmente le scorie vengono conservate in appositi « cimiteri » vicino alle centrali).

B) Il trasporto del materiale combustibile e delle scorie avviene con vari mezzi: navi, treni e autocarri blindati. L'incidente è statisticamente impossibile che non ne accada qualcuno, se le centrali si moltiplicheranno. Un incidente ad un vagone ferroviario tenne sotto allarme atomico, due anni fa, la zona di Viterbo, tanto per fare un esempio.

C) Ogni centrale è soggetta a vari tipi di incidenti (fusione del reattore, fuga di materiale radioattivo, attentati di terroristi) che possono provocare malattie gravissime e morti. Anche i materiali più « innocui » (stronzio 90 e cesio 137), radioattivi solo per un centinaio di anni, si depositano sulle piante e sui terreni oltre che nell'aria e si inseriscono nelle catene alimentari degli animali e degli uomini. Alcuni di questi incidenti sono avvenuti in passato e sono ormai dell'ordine delle centinaia. Per citarne tra i più recenti: due volte a Windscale (Inghilterra), di cui l'ultima nel mese di dicembre 1976, con una fuoriuscita di acqua radioattiva; pochi giorni fa ad Augusta (Germania Ovest). E' ancora di questi giorni la notizia che la Svizzera intende seppellire alcuni residui radioattivi al confine con l'Italia (in Val Canaria), dove nasce il Ti-

cino, col rischio di ritrovarceli a Venezia, attraverso il Po; la cosa ha suscitato l'intervento del Ministro per l'Agricoltura, Marcora.

D) Chi difende l'uranio, per sopperire alla sua futura carenza, spera nei reattori autofertilizzanti veloci (cioè, che producono plutonio in quantità tale da alimentare il proprio futuro funzionamento, insieme ad altri residui del ciclo della centrale), ma essi sono ancora allo stato di studio sperimentale e la loro pericolosità è stata paragonata, da una Commissione di autorevoli studiosi nominata dal Governo inglese, pari a quella di « cento Seveso » (si veda « *Il Corriere della Sera* » del 24-9-1976; tra l'altro, il plutonio rimane radioattivo per migliaia di secoli e può servire per la costruzione della bomba atomica (come ha fatto l'India, dopo aver cominciato a costruire centrali per « scopi pacifici »).

#### LA DIPENDENZA POLITICA

Resta solo da dire che l'Italia stava già nel 1963 incamminandosi sulla via nucleare (si ricordi il famoso caso Ippolito) e un vero colpo di mano del governo fece capire che « non conveniva » incamminarsi su questa strada.

Ora che gli Stati Uniti sono pronti a vendere tecnologia e uranio arricchito, manco a dirlo l'Italia sceglie la via nucleare (con quindici anni di ritardo) e compra centrali Westinghouse e General Electric (multinazionali americane).

Scegliendo l'uranio, il governo ci mette nuovamente nelle mani delle multinazionali, in attesa che, esaurita anche questa forma di energia, le stesse possano venderci la tecnologia solare e così via, in una spirale di dipendenza politica ed economica sempre più stretta ed irreversibile. Chi ci guadagna?

E' bene che si sappia (e che lo sappiano soprattutto i militanti di base) che tutto questo avviene col sostanziale ed esplicito appoggio dei partiti della sinistra e dei sindacati, in difesa dell'occupazione e cedendo al ricatto padronale, secondo la miope politica per cui la disponibilità di maggiore energia abbasserà il costo della produzione industriale, rilanciando la ripresa economica. Posto che un giorno si riesca a costruire queste centrali, bisognerebbe vedere se chi ce le ha vendute permetterà che questo avvenga a favore dei lavoratori; la storia dovrebbe pure aver insegnato qualcosa.

E non è un caso che, all'indomani del viaggio di Andreotti negli Stati Uniti, il « Sole 24 ore », giornale padronale, ci avvertisse che il 20% dei finanziamenti promessi doveva andare per la costruzione delle centrali nucleari: con una mano ci danno i soldi e con l'altra se li riprendono con lauti interessi economici e politici.

#### COSA C'ENTRA TUTTO CIO' CON LATINA?

A Latina è stata costruita da 15 anni una prima centrale da 200 megawatt, di tipo BWR (ad acqua bollente ed uranio arricchito); ora ne stanno costruendo una sperimentale da 40 megawatt (CIRENE: CISE Reattore a Nebbia, ad uranio naturale), che doveva entrare in funzione quest'anno, ma che in realtà è molto indietro, pur essendo stato concepito nel 1957. L'opinione pubblica, distratta e disinformata, ha tollerato queste cose senza la benché minima protesta.

Il progetto CIRENE nasce già vecchio: doveva essere tra i primi modelli di questo tipo, da espor-

tare nel mondo. Ormai, il Canada è andato molto più avanti su questa strada con Can.d.u. (Canada Deuterium Uranium), un modello analogo. Se anche il CIRENE andasse avanti su scala industriale, nessuno ne avrebbe bisogno. Tanto vale smettere subito e bloccare la costruzione. Tempo e denaro risparmiati. Tra l'altro, con un modello CANDU l'India ha prodotto il plutonio per la sua bomba.

Dunque, se abbiamo capito la sostanza dei discorsi fatti fin qui, dobbiamo anche qui a Latina lottare contro il piano energetico ENEL, il cui costo (non solo economico) ricadrà anche su di noi.

In particolare, a Latina bisogna chiedere un ampio e pubblico dibattito, perché tutti siano informati dei rischi di incidenti che corrono; questo dibattito informativo deve essere periodico: quasi un rapporto che ci permetta degli strumenti di verifica.

Inoltre, bisogna chiedere l'interruzione dei lavori per il CIRENE: pazienza per i soldi già buttati al vento, ma non è opportuno contaminare per mille secoli una zona vicina alla città, sede essa stessa di nuclei di piccoli coltivatori, vicina al mare con possibilità di crescita turistica.

Infine, dobbiamo chiedere cosa intendono fare, in futuro, della centrale attualmente funzionante: essa, tra circa quindici anni dovrà cessare la sua attività. Resterà radioattiva per secoli e secoli, non potrà essere smantellata. Un dispaccio della France Presse del 27 dicembre riferisce che una Commissione di Studio per l'Atomic Industrial Forum negli Stati Uniti consigliava di costruire un alto muro di cinta e metterci dei guardiani per almeno 100 anni, poi si vedrà. Ma una pubblicazione dell'Agip-Nucleare circa la centrale di Latina dice che «... la disposizione generale è stata studiata in modo da lasciare aperta la possibilità di un raddoppio... ».

Abbiamo il diritto di chiedere, a tutela della nostra vita, che a Latina non vengano mai più insediate nuove centrali nucleari e che non venga portato a termine il CIRENE. Né a Latina né altrove.

### CONCLUSIONI

A chi, sinceramente, si preoccupa che, così facendo, rischieremo di tornare alle candele, rispondendo che:

a) non è vero che l'Italia ha bisogno di consumare il 7% di energia in più; altre fonti non governative ritengono che sia sufficiente il 4%, altre ancora dicono che sarebbe ora finalmente di finirlo di favorire l'industria pesante siderurgica e petrolchimica ad alto consumo energetico e basso tasso di occupazione per privilegiare agricoltura e industrie manifatturiere, più adatte all'economia del paese. E' ora, infine, di imparare a economizzare energia (ma non con il mistificante blocco dei mezzi di trasporto la domenica, bensì con una seria politica di programmazione dei trasporti pubblici, dell'edilizia, delle fonti alternative, che ci permetta sostanziali e permanenti risparmi energetici.

b) il Governo ha tagliato dal programma CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) proprio quella parte che riguarda l'energia solare e geotermica (si veda LE SCIENZE del novembre 1975). Dunque c'è una precisa volontà politica di costringere l'Italia a non utilizzare le fonti di cui è ricca, per acquistare energia dall'area multinazionale e statunitense.

Ancora una volta la scelta energetica privilegia

il cammino verso una società con modello capitalista avanzato, a danno dei lavoratori, invece che verso una società più umana (il tanto sbandierato nuovo modello di sviluppo) e socialista.

Dunque, anche chi si astiene sarà tra i colpevoli del futuro disastro economico ed ecologico del paese. Spero che, come militanti di base dei partiti della sinistra e dei sindacati, sapremo rimettere in discussione la presenza delle nostre organizzazioni nella battaglia per l'energia, richiamando al ruolo che è loro proprio, e cioè di tutela degli interessi dei lavoratori. Contro le provocazioni dei fascisti che si inseriscono nelle manifestazioni contro le centrali allo scopo di creare equivoci e disordini, questa dell'energia è una battaglia che si vince da sinistra.

SERGIO ULGIATI

### BIBLIOGRAFIA MINIMA

A chi desidera dei sussidi di facile comprensione sull'argomento, possiamo fornire:

- 1) Com-Nuovi Tempi del 13-2-1977 - numero speciale sulle centrali nucleari - Lire 250.
- 2) Il Sillabario, n. 1, rivista sui problemi dell'energia - Lire 750.
- 3) N. 4 di « Noi per la Pace » - speciale sull'energia nucleare - Lire 250.

### PARTECIPAZIONE 6 FEBBRAIO 1977

Supplemento al n. 4 del 9-3-1977 di **NOI PER LA PACE** organo quindicinale del Movimento Cristiano per la Pace.

Direzione, Amministrazione, Redazione: via Urbano Rattazzi, 24 00185 ROMA

Redazione di Latina: via Satrico, 4

Direttore Responsabile: **Giuseppe Lo Voi**

Registrazione del Tribunale di Roma n. 12610 del 21-2-72

Spedizione in abbonamento postale Gruppo II-70%

HANNO COLLABORATO: Angela Giugliano, Adelina Saltarelli, Rosalia Carturan, Pia Testa, Anna Zaralli, Marina Pompili, Mirella Boselli, Giorgio Carra, Gabriele Pandolfi, Franco Squicciarini, Ferruccio Binchini, Milvia Bucalo, Patrizio Porcelli, Massimo Carturan, Mariarita Mogno, Gabriella Spatolisano, Gianni D'Achille

Vogliamo informare i nostri lettori che la REDAZIONE ha cambiato sede; ora è in Via Satrico, 4, rimane aperta due giorni la settimana, il lunedì e il giovedì dalle ore 18,00 alle 20,00.